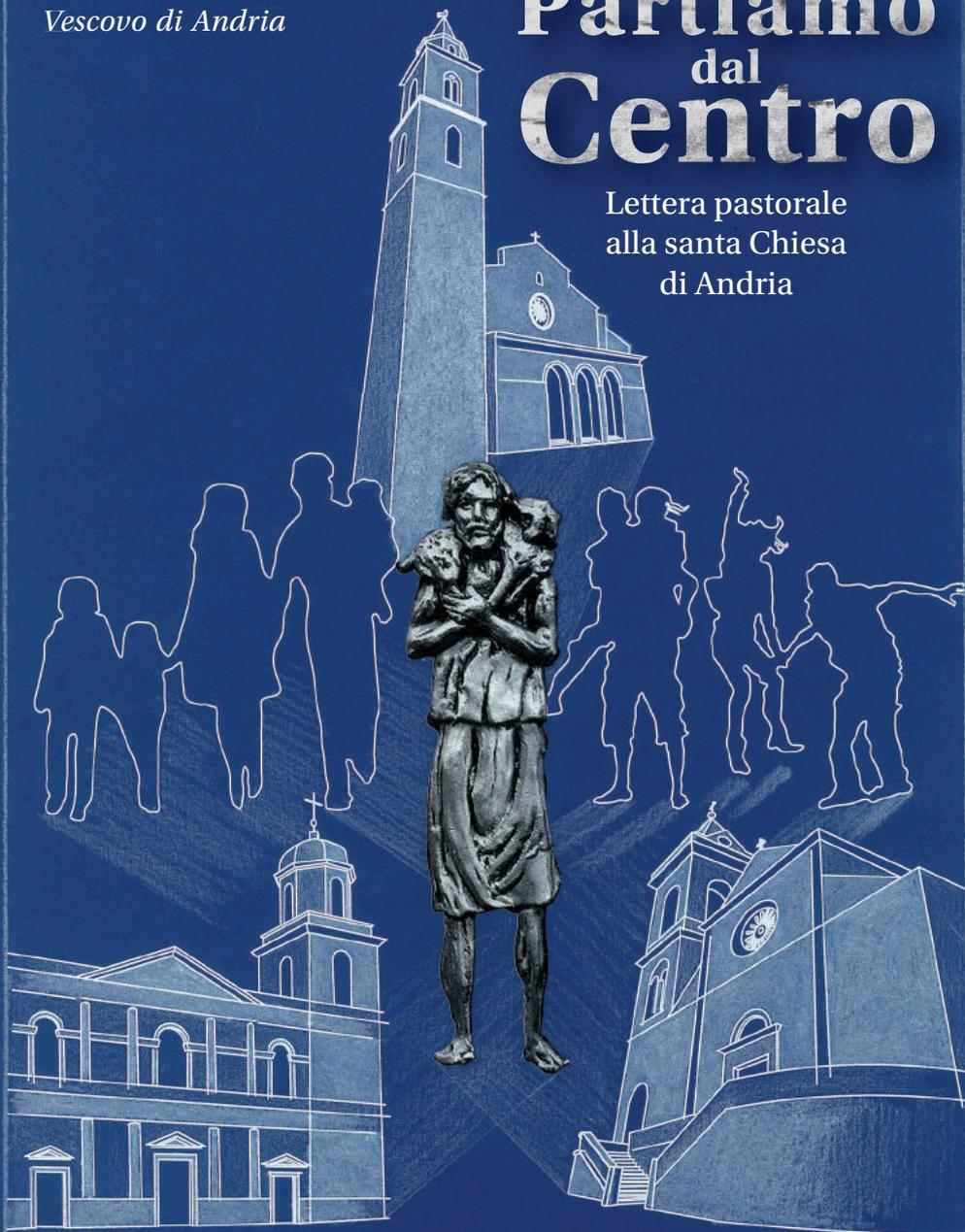


LUIGI MANSI
Vescovo di Andria

Partiamo dal Centro

Lettera pastorale
alla santa Chiesa
di Andria



Anno Pastorale 2017-2018

Descrizione del logo

Partire dal Centro significa *“ripartire da Cristo”*, unico ed insostituibile programma della vita e della missione della Chiesa, il cui orizzonte è la Città dell'uomo. Tutto parte da Cristo e a Lui tutto è orientato. Il logo intende esprimere questa convinzione di fede mettendo in risalto Cristo, Buon Pastore (l'icona è tratta dalla croce pettorale del Vescovo Luigi). Lo sguardo di Cristo si estende sulle tre città della Diocesi (la Cattedrale con le due chiese matrici) con una attenzione preferenziale ai giovani e alle famiglie. Seguendo lo sguardo di Cristo l'azione pastorale della nostra Chiesa è rivolta al mondo giovanile e alle famiglie. Elemento figurativo importante è l'irradiazione dell'amore di Cristo, quasi come una raggiera che raggiunge e incorpora il tutto.

Pietro Zagaria

LUIGI MANSI
Vescovo di Andria

Partiamo dal Centro

*Lettera pastorale
alla santa Chiesa di Andria*

Anno Pastorale 2017-2018

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Andria,

L'idea del titolo mi è venuta dalla locandina che è stata preparata dall'Ufficio Diocesano di Pastorale Giovanile, che convocava i giovani della Diocesi per la Giornata della Gioventù a Canosa, con l'ambizioso slogan: ***“Ci vediamo al Centro”***.

L'itinerario della mia riflessione si è così sviluppato a partire dalla parola **“Centro”**, scritto con la maiuscola. Mi sono accorto che, dopo aver declinato per un anno intero in ogni modalità possibile il tema della “Chiesa dalle porte aperte”, possiamo e dobbiamo prendere tutti, come punto di non ritorno, il fatto che la nostra è e deve essere sempre più nelle convinzioni, nelle prassi e ad ogni livello, una Chiesa dalle porte aperte.

Per dare continuità al nostro cammino di Chiesa, ho voluto anche rileggere i vari materiali dello scorso Convegno diocesano, soprattutto le relazioni dei gruppi di studio, dove anche i laici hanno con serietà e responsabilità dato il proprio contributo di studio e di proposta. Vorrei qui ricordare che le sintesi, molto ben fatte, sono pubblicate sul numero di novembre 2016 del nostro periodico “Insieme”. Ho visto anche che sono lì presenti tante suggestioni che

conservano ancora tutta la loro carica innovativa a livello di programmi concreti che, a questo punto, non competono più al vescovo ma a tutti gli operatori pastorali, in primis i Parroci. E vorrei dirvi a riguardo, non aspettatevi dal Vescovo “norme”, direttive, che vadano al concreto. Queste sono decisioni che competono alle realtà locali: parrocchie, zone pastorali. Gli incontri periodici di questi organismi (riunioni dei ministri ordinati, consigli pastorali...) servono a questo, a elaborare nella concretezza legata alle affinità territoriali, prassi e scelte concrete condivise che siano, ovviamente, la pratica applicazione di quanto elaborato dal Convegno, il tutto in un clima di piena comunione tra di voi e col Vescovo che certamente farà sue, conferendo la sua autorevolezza, le decisioni prese in un clima, come si diceva, di autentica comunione.

Alcune decisioni penso comunque che vadano prese quanto prima, mi riferisco ad esempio ad una ri-definizione dei confini territoriali di diverse parrocchie. Ci sono evidenti sproporzioni. A breve sarà costituita una commissione “ad hoc”. E penso pure che sarà necessario ripensare al numero delle parrocchie, alcune sono tanto piccole da non avere nemmeno una completa articolazione dell’azione pastorale in ogni suo ambito.

Però, mentre riflettevo su tutto questo, mi sono accorto pure che era all’orizzonte un serio pericolo: quello di scade-re in un attivismo che alla fine privilegia solo il “fare”. Molto opportunamente, parlando con qualcuno di voi è venuta fuori l’icona evangelica di Marta e Maria. Siamo tentati di dare le migliori nostre energie nel fare le “Marte”, dimenticando proprio quello che Gesù disse a Marta. Lei protestava perché la sorella Maria si era messa ai piedi di Gesù mentre

lei, come dice il vangelo, era tutta presa dai molti servizi. E Gesù: “Una sola è la cosa necessaria, Maria si è scelta la parte migliore”. Perciò occorre porci con serietà alcune domande fondamentali: Qual è per noi la parte migliore? Qual è il Centro da cui dobbiamo partire per attraversare le porte ormai aperte? E per andare dove? E a far che cosa?

Non c'è bisogno di complicati ragionamenti per dire subito che il Centro è il Signore Gesù, crocifisso e risorto, vivente nella Chiesa, nella nostra Chiesa, attraverso la sua Parola, la sua Presenza sacramentale e la sua amorevole azione caritativa.

Così questa lettera pastorale vuole essere innanzitutto una calda esortazione a tutti, carissimi fratelli e sorelle dell'amata Chiesa di Andria, a riscoprire questo Centro, il Cristo benedetto, come il primo e più grande amore della nostra vita. E naturalmente non solo riscoprirlo, ma soprattutto a porci domande forti su com'è la nostra relazione con Lui, se e quanto tempo noi trascorriamo con Lui, se amiamo stare con lui a lungo ad ascoltarlo, a godere della sua beatificante presenza, se e quanto Lui è presente nell'abitare il nostro tempo, le nostre giornate, le nostre scelte di vita e le stesse nostre programazioni pastorali.

C'è un passaggio breve ma intenso del Vangelo di Marco dove si dice, parlando della chiamata dei Dodici, che Gesù «*Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli - perché stessero con lui e per mandarli a predicare, con il potere di scacciare i demoni*» (Mc 3,14-15). Prima dell'andare come inviati del Signore, prima del fare, c'è dunque lo **stare con Lui**. È questo stare con Lui che motiva, sostiene e sostanzia l'andare. È vero, in questo brano l'evangelista Marco parla espressamente dei Dodici, ma nessuno ci vieta di estendere le riflessioni possibili che ne

derivano a tutto il corpo ecclesiale, o quanto meno a tutti coloro che, a vario titolo, in collaborazione con i Pastori: Diaconi, Presbiteri e Vescovo, operano pastoralmente nella Chiesa e a nome di essa: Catechisti, Membri di Associazioni e Gruppi ecclesiali, Movimenti...

I momenti della riflessione che intendo offrirvi sono i seguenti:

1. La relazione personale con il Signore: l'ascolto della Parola, la preghiera nelle sue varie forme e dimensioni.
2. La relazione comunitaria con il Risorto: la Liturgia cuore pulsante della vita e della missione della Chiesa.
3. La relazione dei discepoli con gli uomini: un mondo da amare e da servire con lo stile di Gesù, senza dimenticare che siamo legati alla direzione di marcia che ci dà il Papa: La Famiglia e i Giovani.

3.1: La famiglia

3.2: I giovani

1. La relazione personale con il Signore: la preghiera nelle sue varie forme e dimensioni

Ad una considerazione superficiale questa prima parte della lettera pastorale può apparire un ritorno ad una prospettiva intimistica della vita di fede, in pratica: una sorta di sconfessione, insomma, passi indietro rispetto alla grande apertura missionaria che abbiamo vissuto insieme in questo primo anno di mia presenza tra voi, il tutto condensato nella formula-slogan: *“Una Chiesa dalle porte aperte”*.

Ovviamente, nulla di più falso! È che ho avvertito forte in me il bisogno-dovere di chiamarvi ad un serio esame di coscienza su qual è la qualità della vostra/nostra relazione personale col Signore.

Partiamo da una affermazione-chiave per esprimere tutto ciò: Missione non equivale a - lasciatemi passare l'immagine forse non del tutto adatta - vendere a tutti i costi un prodotto, o, per dir meglio, far proseliti a tutti i costi, per tornare a veder piene le nostre chiese. Tanto più che almeno in alcuni momenti tradizionali (novene, processioni, feste parrocchiali e cittadine...prime comunioni, cresime) le nostre chiese sono già abbastanza piene, addirittura straripano. Come non pensare, per fare solo qualche esempio, alle folle che per un mese intero hanno affollato il nostro santuario diocesano della Madonna dei Miracoli alle sei del mattino durante il mese di maggio? O alle folle che hanno assiepato le strade delle nostre città per le processioni del Venerdì Santo?

Missione, invece, vuol dire sentire scoppiare nel cuore un desiderio irrefrenabile: quello di raccontare agli altri la nostra gioia di aver trovato in Cristo la ragione, la pienezza, la bellezza della nostra esistenza. E, ancora, vuol dire raccontare agli altri quello che il Signore ha fatto e fa per noi. E questo racconto, prima che dalle nostre labbra, straripa dal nostro volto, dal nostro comportamento, dal nostro desiderio di partecipare a tutti la gioia e le bellezze di appartenere a Cristo.

E sappiamo bene che tanti, soprattutto giovani, questa gioia non la conoscono, non l'hanno mai provata, magari se la son vista strappare da qualche nostra incoerenza o magari ancora l'hanno smarrita perché non l'hanno coltivata e nessuno li ha aiutati a farlo o addirittura qualcuno gliel'ha strappata dal cuore, oppure ancora la cercano in modi e posti sbagliati restando prigionieri di gioie fatue...

Il pericolo dal quale dobbiamo sfuggire, dunque, è che, avendo aperto le porte della nostra Chiesa ed essendo usciti, ora che siamo fuori, ci ritroviamo a non saper cosa dire di preciso, a non aver un messaggio chiaro e forte da trasmettere, perpetuando così l'idea che la nostra sia niente più che una campagna-acquisti che non ha messaggi chiari né obiettivi precisi da raggiungere, se non quello generico di avvicinare tanta gente ormai lontana.

A parte il fatto che dovremmo essere molto prudenti nell'usare la categoria di "lontani" con troppa facilità. Dobbiamo coraggiosamente prendere atto che molti sono lontani dalla Chiesa, ma non dal Signore. E, dovremmo dire: meno male! I confini dell'appartenenza sociologica alla Chiesa non coincidono con i confini dell'azione del Risorto nei cuori delle persone! Questo deve essere sempre ben chiaro per tutti noi.

Tuttavia, come Chiesa diocesana non dobbiamo mai smettere di domandarci che cosa c'è all'origine del nostro anelito missionario.

Tutto parte dalla Pasqua, questo è fondamentale continuare ad affermarlo. E allora lasciamoci suggestionare dal racconto evangelico dei due discepoli di Emmaus. Essi tornavano a casa nel pomeriggio del giorno dopo il sabato e ragionavano tra loro degli eventi accaduti in quei giorni. I loro racconti erano intrisi di tristezza, scoraggiamento, un vero e proprio smarrimento che, lasciatemelo dire, assomiglia molto a tanti nostri smarrimenti di oggi. Eppure le notizie del ritrovamento della tomba vuota da parte delle donne, di qualche apparizione, vera o presunta che fosse, circolavano a Gerusalemme fin dal primo mattino. Ma niente! Essi erano oppressi da una grande tristezza. Un po' simile alle nostre tristezze quando vediamo il fallimento, in termini numerici, di tante nostre iniziative pastorali!

Ma incontrano uno sconosciuto che li scuote e comincia a far avvertire una strana sensazione mentre gli spiega le scritture (*"...Non ci ardeva forse il cuore mentre ci spiegava le Scritture?"*). Lui, lo sconosciuto, parla, spiega, accompagna pazientemente i loro passi con la sua parola misteriosamente attraente. Quando, finalmente si *"aprono i loro occhi"* e lo riconoscono allo spezzare del pane, subito, non hanno un attimo di esitazione, si rimettono sulla strada per correre ad annunciare ai compagni: *"Abbiamo visto il Signore!"*

Ecco la sorgente della Missione: Una Parola ascoltata che scalda il cuore, una presenza riconosciuta che manda dai fratelli. E perciò mi chiedo, cari fratelli e sorelle, vi chiedo: Com'è la nostra relazione personale con il Signore? È tale che la Parola di Gesù scalda e smuove davvero i nostri cuori,

guarendoli dai torpori, mettendo a nudo ambiguità, lentezze, che diventano vere e proprie colpevoli pigrizie? E com'è la nostra pratica di vita evangelica? La nostra testimonianza è limpida, chiara, leggibile, immediatamente comprensibile anche a chi solo ci guarda, prima ancora che ascolti le nostre parole?

Si fa presto a ripetere uno slogan: *“Una Chiesa dalle porte aperte”*, ma chiediamoci: i nostri cuori sono stati toccati dal Verbo della vita? Abbiamo compreso che per fare andare a regime questa idea delle porte aperte, dobbiamo innanzitutto aprire i nostri cuori alla forza rigenerante dell'incontro con Cristo? E non possiamo non ripeterci che per questo incontro non si vive... “di rendita”, ma esso va ogni giorno rigenerato, soprattutto la domenica, e tenuto vivo con una solida vita di preghiera, una altrettanto regolare vita sacramentale e, ancora, attraverso un costante impegno nella vita di carità.

Mi rivolgo ora ai ministri ordinati: Presbiteri e Diaconi. Noi pastori abbiamo un dono e un compito che ci è stato affidato, quello di santificare il tempo con la preghiera della Liturgia delle ore. Chiediamoci, cari confratelli: siamo fedeli a questo dono ricevuto e a questo compito che ci è stato affidato? Lo siamo sempre? Ci ricordiamo che quella preghiera è un debito d'amore che abbiamo contratto con il Signore e con la nostra gente? Infatti, la nostra preghiera personale di pastori la dobbiamo sempre sentire e vivere così: un debito d'amore. Un debito innanzitutto verso colui che con amore gratuito ci ha chiamati a seguirlo per annunciarlo agli altri e servirlo nei poveri. Non abbiamo fatto nulla, né siamo migliori di tanti altri per aver meritato un dono così grande.

Perciò ricordiamo sempre che trascurare la nostra preghiera personale, pensando che possa bastare quella liturgi-

ca che viviamo con il popolo per il servizio pastorale, non solo ci fa del male perché ci priva del legame d'amore intimo e personale con il nostro Signore, al quale abbiamo donato il cuore e l'intera nostra vita, ma ci priva del respiro che proviene dal legame spirituale con la gente di cui siamo pastori. E rischiamo di diventare così dei semplici prestatori d'opera, non degli innamorati che amano innanzitutto e prima di ogni cosa stare a lungo con l'Amato.

E per restare ancora un po' nell'ambito della preghiera dei pastori, facciamo in modo sempre, cari confratelli, che le nostre omelie siano sempre frutto di intensa preghiera e meditazione. Vorrei dirvi in tutta franchezza: le omelie non si preparano davanti al computer, ma in preghiera davanti all'Eucaristia. Possiamo tenere omelie intense nella misura in cui quella Parola che annunciamo ha toccato, e quando è necessario, ha trafitto davvero il nostro cuore. Ricordiamo qui le parole con cui Luca commenta gli esiti del primo discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste: *"A quelle parole si sentirono trafiggere il cuore"*. Non ci illudiamo, cari confratelli, le nostre parole possono trafiggere i cuori della nostra gente solo nella misura in cui trafiggono continuamente il nostro cuore. Come possiamo fare i maestri del nostro popolo se noi per primi non siamo discepoli attenti della parola che annunciamo, che predichiamo, che insegniamo? Altrimenti le nostre omelie resteranno solo stucchevoli lezioncine che non ascolta nessuno, o addirittura saranno sopportate con un occhio fisso all'orologio...

Un altro modo di coltivare la nostra relazione con il Signore è praticare frequentemente la *Lectio divina*, cioè quella lettura dei testi sacri che non si accontenta di qualche breve spunto di meditazione ma che cerca di entrare dentro ad

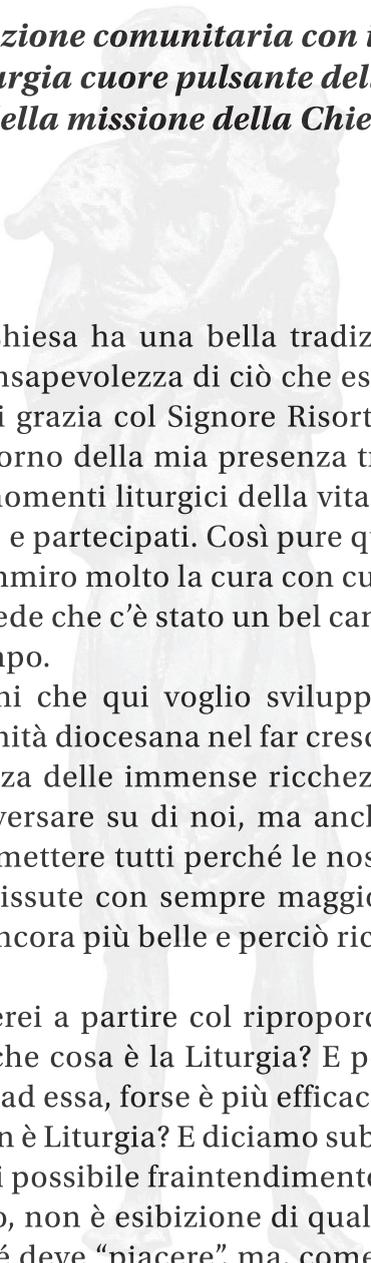
essi, nel loro profondo, per riuscire a cogliere, attraverso una attenta analisi storica e linguistica quello che davvero questi testi vogliono dirci. E così scopriamo davvero tesori immensi che una lettura veloce e superficiale non riesce sempre a farci cogliere. Esorto le comunità parrocchiali, religiose, le associazioni, i movimenti a diventare praticanti assidui della Lectio Divina. La nostra vita ecclesiale ne ha tanto bisogno e tanto da guadagnare perché solo a questa condizione davvero potremo dire tutti all'unisono: *“Lampada per i miei passi è la tua parola, Signore”*.

Un altro modo ancora è la pratica degli Esercizi Spirituali, alla quale noi presbiteri siamo tenuti almeno una volta all'anno. Con le comunità parrocchiali, ugualmente la dobbiamo diffondere, per educare i laici, compatibilmente con gli orari che essi possono osservare per i ritmi del loro lavoro, a questo contatto prolungato e profondo con la Parola che, come abbiamo detto, illumina davvero i nostri passi. Ma, senza essere indiscreto, vorrei chiedere ai ministri ordinati: siamo fedeli agli Esercizi annuali? E al ritiro mensile? Se ci sfugge l'incontro mensile del clero, per qualche impegno coincidente, siamo capaci comunque di prendercela una giornata per noi e guardarci dentro alla luce della Parola?

Infine, non trascuriamo la preghiera del Rosario, che altro non è che una contemplazione dei misteri del Vangelo accompagnati da una straordinaria maestra di fede e di obbedienza alla Parola che è appunto la Vergine Madre Maria. Mi permetto suggerire a tutti, preti e laici, che non passi mai una giornata senza aver recitato almeno una piccola parte del Rosario. Ci fa bene sentire accanto la presenza amorosa e dolcissima della Vergine Madre. Il nostro legame con Lei non deve essere di carattere solo devozionale, per chiedere

“le grazie”, come si usa dire, ma mettendoci alla sua scuola e godendo della sua compagnia, deve andare alla radice della vita cristiana che è appunto l’ascolto e la messa in pratica della Parola di Dio. E Lei, in questo, è appunto impareggiabile maestra.

Insomma, se si prosciugano queste sorgenti di vita interiore, pian piano si perdono i motivi ispiratori di ogni nostra azione pastorale, si perde la forza di resistere nelle inevitabili prove e delusioni che fanno parte comunque sempre della nostra vita. E tutto si trascina con uno stile di mediocrità dilagante. Che Dio ci guardi dalla mediocrità spirituale che è all’origine della mediocrità pastorale.



2. La relazione comunitaria con il Risorto: la Liturgia cuore pulsante della vita e della missione della Chiesa.

La nostra Chiesa ha una bella tradizione di Liturgia vissuta nella consapevolezza di ciò che essa è: incontro di luce, di vita e di grazia col Signore Risorto. Ho ammirato fin dal primo giorno della mia presenza tra voi, la grande cura con cui i momenti liturgici della vita diocesana sono preparati, svolti e partecipati. Così pure quando sono nelle Parrocchie ammiro molto la cura con cui le celebrazioni si svolgono. Si vede che c'è stato un bel cammino di crescita in questo campo.

Le riflessioni che qui voglio sviluppare tendono ad aiutare la comunità diocesana nel far crescere ancor di più la consapevolezza delle immense ricchezze di grazia che la Liturgia fa riversare su di noi, ma anche dell'impegno che dobbiamo mettere tutti perché le nostre celebrazioni possano essere vissute con sempre maggiore profondità e diventare così ancora più belle e perciò ricche di frutti spirituali per tutti.

Io non esiterei a partire col riproporci una domanda fondamentale: che cosa è la Liturgia? E per rispondere in modo adeguato ad essa, forse è più efficace che ci chiediamo: che cosa non è Liturgia? E diciamo subito, per metterci al sicuro da ogni possibile fraintendimento, che la Liturgia non è spettacolo, non è esibizione di qualcosa che si deve fare bene perché deve "piacere", ma, come dice il Concilio

nella Costituzione “*Sacrosanctum Concilium*”, essa costituisce **il culmine** verso cui tende l’azione della Chiesa e insieme **la fonte** da cui promana la sua forza vitale. E perché questo possa accadere occorre che il popolo cristiano sia continuamente educato ad una partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa.

Le due espressioni conciliari vanno prese davvero sul serio: **culmine** e insieme **fonte**. *Culmine*, perché nella liturgia il popolo cristiano vive in pienezza la sua profonda identità: quella di popolo sacerdotale che celebra e accoglie con immensa gratitudine la salvezza donataci dal mistero pasquale del Signore Risorto; *culmine* perché l’incontro e la profonda comunione con il Signore Risorto, in fondo, è la meta verso cui tende tutta la nostra vita, mentre compiamo il nostro pellegrinaggio terreno. Attraverso la Liturgia, la Chiesa si unisce profondamente al Cristo Risorto che, mentre rende presente, attuale ed efficace nel “qui ed ora” di ogni celebrazione la sua opera salvifica, presenta, in unione con la Chiesa tutta, la sua lode perenne al Padre.

Ma la liturgia è anche *fonte*, perché è lì, nella celebrazione liturgica, che il Signore Risorto si rende presente in modo del tutto singolare, cioè attraverso i segni sacramentali. E il primo segno è proprio la Comunità riunita in preghiera. Lo comprendiamo facilmente questo se ricordiamo le parole di Gesù: “*Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*”. E poi il segno della Parola, soprattutto il Vangelo che viene proclamato e poi spiegato dal celebrante. E poi ancora il segno dell’altare che ci ricorda e rende presente il valore sacrificale della celebrazione, il sacrificio redentore di Cristo Signore. Il segno centrale poi è quello del *pane spezzato e del vino versato* che, per

l'azione dello Spirito Santo, diventano il corpo e il sangue del Signore risorto.

Poi ci sono i segni che potremmo definire minori, che non sono sacramentali, ma che sono ugualmente importanti e significativi per far sì che la celebrazione “parli da sé” senza necessità di eccessivi commenti e spiegazioni.

Insomma, la Liturgia è fondata sui segni. Tutto è segno, manifesta e insieme realizza la presenza e l'azione salvifica di Cristo Signore. Perciò, nel preparare e nel condurre le nostre celebrazioni dobbiamo fare in modo che tutto sia ben fatto e valorizzato al massimo. Perciò niente deve esser fatto (gesti, riti, canti...) con sciattezza e superficialità, a cominciare dallo stesso altare, che deve conservare intatto il suo decoro e la sua sacralità e mai ridotto ad una sorta di ripostiglio sul quale c'è di tutto...E ancora, nulla mai deve esser fatto con il desiderio di attirare l'attenzione su di noi distraendola invece dal Cristo Risorto. Bando, perciò, ad una eccessiva ricercatezza nelle vesti e nei riti. Tutto deve esser compiuto in un clima di preghiera e di raccoglimento e di austera semplicità. Anche i commenti che in genere vengono fatti per introdurre i vari momenti liturgici chiedo che siano più essenziali, più sobri, più brevi e, possibilmente, solo per introdurre la celebrazione e non le letture. Ripeto: il gesto rituale, se ben fatto, con semplicità e immediatezza, deve parlare da sé e non perché noi cerchiamo di spiegarlo. Una liturgia troppo “spiegata” perde il suo fascino e poco rimanda al Mistero. La figura della guida che commenta è nata nel tempo in cui bisognava far comprendere ai fedeli il senso di una liturgia che si rinnovava nella lingua (il latino) e nei riti. Ma oggi non è più tanto necessaria. Perciò alle letture non è necessario premettere commenti che le spiegano in

anticipo; così facendo si occupa uno spazio che è proprio dell'omelia e inoltre si appesantisce in maniera indebita la celebrazione. Poi raccomando sempre a tutti una grande cura nello scegliere e preparare i lettori. La Parola deve essere ascoltata, e perché questo accada devono verificarsi tutte le condizioni che favoriscono l'ascolto. A cominciare dalla piena funzionalità dell'impianto di amplificazione e dai criteri per la scelta dei lettori. I bambini, ad esempio, non sono adatti a proclamare la Parola di Dio, magari possono leggere qualche intenzione delle preghiere dei fedeli, ma anche qui sempre ben preparati. Che nessuno vada mai a leggere la Parola senza essersi preparato. In genere succede che talvolta anche persone di cultura, se chiamate a leggere all'improvviso, vivano quel momento con grande emozione e questo può provocare incertezze o errori di lettura. E tutto questo a danno dell'ascolto di Dio che parla.

Desidero poi segnalarvi una esigenza che ho notato celebrando con voi e per voi: facciamo in modo che sia più curato e salvaguardato l'elemento del *silenzio*. L'osservanza dei momenti di silenzio previsti dalla liturgia sono parte integrante tanto dell'*ars celebrandi* dei ministri, quanto della fruttuosa partecipazione dei fedeli. Il silenzio nella liturgia è il momento in cui si ascolta con maggior attenzione la voce di Dio e si interiorizza la sua Parola, affinché questa porti frutti di santità nella vita di ogni giorno.

Dice il nostro Messale: «Si deve anche osservare, a suo tempo, il *sacro silenzio*, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento [*singuli ad seipsos convertuntur*]; dopo la lettura o l'omelia, è un

richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica [*in corde suo Deum laudant et orant*]. Anche prima della stessa celebrazione è bene [*laudabiliter*] osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia e nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione» (OGMR 45). Ho notato, invece, in qualche occasione che prima di cominciare c'è tanto chiasso in chiesa.

Il silenzio di cui qui si parla non è un silenzio qualsiasi, ma un silenzio definito “sacro”, ossia qualcosa che riguarda il divino e introduce a una comunione con Dio, per Cristo e in Cristo. Il silenzio, dunque, è qualcosa di costitutivo della liturgia, non un elemento a parte, come si trattasse di un'interruzione della celebrazione o di una pausa per fare un'altra cosa o per non far niente. Il silenzio dell'assemblea nei vari momenti della celebrazione è un segno sensibile e significativo del mistero celebrato, in una dimensione simbolica, un vero rito commemorativo.

Papa Benedetto, che in questo è stato un grande maestro, ci esorta: «Diventiamo sempre più chiaramente consapevoli che la liturgia implica anche il tacere. Al Dio che parla noi rispondiamo cantando e pregando, ma il mistero più grande, che va al di là di tutte le parole, ci chiama anche a tacere. Deve essere indubbiamente un silenzio pieno, più che un'assenza di parole e di azione. Dalla liturgia noi ci aspettiamo proprio che essa ci dia il silenzio positivo in cui noi troviamo noi stessi» (Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 205).

Alla luce di quanto detto sopra, mi permetto fare delle considerazioni su due momenti della celebrazione eucaristica cui tengo particolarmente.

Al momento dell'offertorio, se manca la processione della presentazione dei doni, si può omettere il canto per permettere ai fedeli una partecipazione più attenta e un contatto intimo e personale con il Signore. D'altra parte la semplice presentazione dei doni dura pochi attimi. E così spesso succede che il celebrante è costretto ad aspettare la fine del canto per riprendere la celebrazione. E a tal proposito vorrei ribadire anche che oggetto della processione offertoriale sono i "doni per il sacrificio" e cioè "pane e vino". A questi si possono aggiungere i doni per la distribuzione alle persone più povere della comunità, oppure un po' di fiori per abbellire la mensa, ma nient'altro. Eventuali altri segni e simboli snaturano il gesto oblativo della presentazione dei doni. Possono essere presentate all'attenzione dell'assemblea attraverso altre modalità, diverse dalla processione dei doni, che ha una sua configurazione precisa.

Il momento del silenzio dopo la comunione non deve mai essere trascurato o occupato in modo indebito. Se, ad esempio, la fine di un canto coincide con la fine della distribuzione dell'Eucaristia, più che eseguire un altro canto, anche se è qualificato come canto di ringraziamento, è preferibile osservare qualche momento di silenzio per aiutare i fedeli a ringraziare il Signore del dono ricevuto. Per quanto riguarda i canti, è bene ricordare che la scelta di essi sia fatta in modo che veda sempre l'Assemblea liturgica come protagonista principale del canto e non la sola *schola cantorum*, il cui compito principale è quello di eseguire a dovere le parti che le sono proprie, secondo i vari generi di canto, e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli nel canto, non sostituirli in maniera completa. Infine, è da biasimare che talvolta si utilizzi il tempo del silenzio dopo la comunione per dispensare avvisi e saluti, che andrebbero invece dati eventualmente dopo il *post communio* e prima della benedizione finale.

Vi chiedo scusa se sono sceso in questi dettagli che possono apparire marginali, ma a me è sembrato utile ricordarveli perché mi sembra davvero importante tenerli a mente per rendere le nostre celebrazioni sempre più belle e più vere e aiutare così i credenti ad entrare nel *mistero* e celebrarlo in maniera degna e così sentirsi rigenerati e rafforzati nella vita di fede e nella pratica della carità.

3. La relazione dei discepoli con gli uomini: un mondo da amare e da servire

Cari fratelli e sorelle, cari presbiteri e diaconi, cari religiosi e religiose, diciamo subito che siamo legati alla tabella di marcia che ci indica il Papa: la Famiglia e i Giovani, il tutto nell'ampio quadro della *Evangelii Gaudium*, come egli stesso ha chiesto alla Chiesa Italiana nel Convegno ecclesiale di Firenze.

Su questi due temi il magistero del Papa ha già detto tanto anche in questi ultimi mesi e certamente non è il caso che io stia a ripetere quanto in maniera tanto autorevole è stato abbondantemente detto. Mi limiterò perciò semplicemente a dare alcune esortazioni a quanti, soprattutto i parroci e gli operatori pastorali, attraverso il ministero quotidiano, incrociano in tanti modi e occasioni la realtà delle famiglie e dei giovani.

3.1 Per la famiglia, penso che sia quanto mai opportuno rileggere e meditare con seria attenzione *l'Amoris Laetitia* di Papa Francesco. Il capitolo VI, ad esempio, contiene preziose indicazioni e veri e propri suggerimenti su come impostare una pastorale familiare degna di questo nome. Si tratta di accogliere con animo sereno le sfide pastorali che vengono dai tempi che stiamo vivendo. Certo, talvolta diciamo che tutto è più difficile rispetto a qualche decennio fa', ma non so se sia proprio tanto vero. I più avanti negli

anni come me certamente ricordano molto bene la grande fatica che si faceva qualche decennio fa', quando bisognava motivare e accompagnare i fidanzati a compiere una seria e buona preparazione alle loro nozze, o cercare di sensibilizzare le famiglie a partecipare ai cammini di formazione permanente destinati a loro. Oggi, per certi versi, tutto questo è entrato "a regime" nella pratica pastorale, ma agli inizi, nei primi decenni del dopo-Concilio, non era così. Questo per dire che difficoltà ce ne sono sempre state e ci saranno sempre. E, a pensarci bene, le nostre difficoltà sono ben poca cosa rispetto alle situazioni di martirio nelle quali versano tanti nostri fratelli di fede in varie parti del mondo. Perciò siamo noi che dobbiamo accogliere e compiere questa fatica con animo lieto e con la convinzione che in definitiva è il Signore che ce lo chiede. È niente più e niente meno che la appassionante fatica della missione.

Le comunità parrocchiali devono convincersi che la pastorale familiare non è uno dei settori della pastorale, ma è il cuore della pastorale: è un vero e proprio capovolgimento totale che esige non poco coraggio, fantasia, intraprendenza. Si tratta di ri-disegnare tutta la mappa della vita pastorale della parrocchia intorno a questo centro ideale. Finora si è andati avanti con una pastorale per fasce di età: i bambini, i ragazzi, i giovanissimi, i giovani, gli adulti, gli anziani. E, man mano che si saliva di età, ...si riducevano i numeri! Salvo a rivedere grandi numeri proprio nella cosiddetta terza età. Tutto quello che è stato portato avanti in tanti anni ci ha reso specialisti nella catechesi per fasce di età, ma ci ha purtroppo fatto perdere di vista il centro ideale del popolo di Dio che non sono le fasce di età, ma le famiglie. Non dimentichiamo che per trent'anni il Verbo di

Dio ha vissuto con semplicità e ordinarietà la vita della sua famiglia, a Nazareth. Ed è ben chiaro che non ci sono ricette uniche e valide per tutti e alla stessa maniera, si tratta invece di una attenzione alle famiglie, di uno sforzo, direi di vera e propria sapienza e fantasia pastorale, nel trovare tempi e modi per entrare in dialogo con le famiglie nella loro interezza: genitori, figli, nonni.

Mi sembra che per tutto questo discorso possa essere di grande aiuto la proposta elaborata congiuntamente dagli Uffici Catechistico, di Pastorale Liturgica e di Pastorale Familiare, dal titolo: *“La Famiglia protagonista nella crescita della fede”*. Lì c'è una impostazione davvero coraggiosa e interessante per cominciare a sperimentare qualcosa di veramente nuovo. Esorto tutti a guardarla con attenzione.

Inoltre vanno valorizzate con una vicinanza pastorale molto particolare, attenta e affettuosa, tutte quelle circostanze che vedono la famiglia unita: le feste di nozze, i battesimi, le Comunioni, le Cresime, ricorrenze varie come gli anniversari significativi i venticinquesimi, ancor di più i cinquantesimi, e poi, naturalmente i lutti. I pastori in questi momenti non devono mostrarsi come frettolosi e sbrigativi esecutori di celebrazioni che fanno di routine, solo formali, ma devono saper approfittare di queste occasioni per costruire relazioni belle e intense che diventano ponti di dialogo che restano percorribili anche dopo. Ma, del resto, una regola fondamentale della pastorale è che essa non è mai semplice prestazione d'opera, ma sempre tessitura di relazioni belle e calde, nelle quali, come pastori del popolo di Dio dobbiamo far emergere la nostra affettuosa paternità.

Un altro tema è quello della benedizione delle famiglie (una volta si diceva “delle case”). Dovrebbe essere una pratica preziosa per far crescere questo clima particolare, grazie al quale la Parrocchia cresce sempre di più nella sua gioiosa consapevolezza di essere “famiglia di famiglie”. E non si tratta ovviamente di spruzzare acqua sulle pareti, si tratta invece di creare occasioni e opportunità per entrare in dialogo con le famiglie. Lo so bene che il tempo è tiranno, ma organizzando bene la tabella di marcia si potrebbe, ad esempio, riservare un pomeriggio alla settimana a questo impegno e dedicare qualche ora a visitare, con una certa regolarità, alcune famiglie per volta. Nei tempi lunghi, un po’ alla volta, questo certamente fa crescere la presa diretta e la conoscenza che noi pastori ci possiamo fare della vita della nostra gente. Diversamente si finisce per conoscere solo quelli che vengono in chiesa e tutti gli altri restano totalmente fuori dell’universo affettivo di noi pastori, perché non li vediamo mai e perciò non li conosciamo per niente. E magari quando vengono per delle circostanze, poiché non li conosciamo perché non li vediamo mai, finiamo per trattarli con freddezza e sbrigatività. Ma sono anche loro figli di Dio e dunque figli nostri! Quando parliamo di attenzione ai lontani, vogliamo dire anche questo.

Inoltre, anche se questo rompe alcuni nostri schemi, non sarebbe male educare le famiglie a partecipare alla Eucaristia domenicale tutti insieme: genitori e figli. Sembrano cose fuori dal mondo, eppure io vi esorto a fare qualche tentativo. Magari i nostri inviti non li accoglieranno tutti, ma quelli che cominciano poi vi si abituanano e continuano, perché trovano la cosa bella e coinvolgente. Un tempo si cercavano momenti aggregativi con le “messe dei bambini”

o “dei ragazzi” o ancora “dei giovani”. Oggi dovremmo far maturare con decisione e pazienza l’idea e la prassi della messa “delle famiglie”, cioè dell’intero “popolo di Dio”. Potrebbero apparire idee spiazzanti, ma sono convinto che verso queste mete noi dobbiamo tendere se vogliamo far crescere il grado di partecipazione alla vita ecclesiale delle famiglie. Non credo che sia un miraggio ipotizzare che i bambini possano partecipare alla messa insieme e vicino a mamma e papà. D’altra parte vedo piacevolmente qua e là alcuni lodevoli tentativi in corso.

3.2 E l’ultimo aspetto sul quale desidero intrattenermi con voi, carissimi fratelli e sorelle, è l’attenzione ai **giovani**. Come sapete il tema non interessa solo la nostra Chiesa di Andria, ma la Chiesa intera, tanto che il Papa ha deciso di dedicarvi la prossima sessione del Sinodo dei Vescovi. E questo a dimostrazione della centralità e della urgenza di esso e dobbiamo dire che quella del Papa è davvero una decisione coraggiosa e lungimirante. Noi, certo, abbiamo in Diocesi una bella pastorale giovanile, intelligente, operosa e ben costruita. Come non ricordare le belle iniziative che sono state realizzate nel contesto del progetto “Attacca la Spina”, così come la numerosa e vivace partecipazione di tanti nostri giovani alla GMG di Cracovia nello scorso anno e alle Giornate della gioventù celebrate in diocesi? Per me sono stati giorni davvero indimenticabili che ricordo con grande gioia. E come non ricordare ancora tutto il bellissimo mondo che si mette in moto per gli oratori estivi? È vero che i destinatari delle attività oratoriane sono in gran parte bambini e ragazzi, ma è altrettanto vero che a fare da animatori ci sono decine e decine di giovanissimi e giovani che

volentieri prestano in maniera del tutto volontaria la loro collaborazione. Questo vuol dire che non sono per noi irraggiungibili e sconosciuti. Ad esempio, non sarebbe il caso di "inventare" qualcosa per loro e con loro al termine della esperienza dell'oratorio? La riflessione che dobbiamo fare, perciò, in questo contesto è semplice, direi, viene da sé. La nostra ottima pastorale giovanile dovrebbe costruirsi con un respiro più missionario. Di fatto essa è pensata e realizzata come riferita ai giovani che già ci sono nei nostri ambienti: parrocchie, gruppi, movimenti. Ho l'impressione che dovremmo tutti insieme riflettere di più su come operare per fare in modo che siano raggiunti dalla proposta cristiana i tanti tanti giovani che non frequentano i nostri ambienti.

Nei miei incontri che nella scorsa quaresima ho avuto nelle scuole ho toccato con mano questa realtà: i giovani che conoscevo perché vedo presenti quando vado nelle parrocchie, sono piccolissime minoranze. La più gran parte si trattava di giovani che non conoscevano affatto nemmeno chi e che cosa fosse un Vescovo. In una scuola un giovane interlocutore mi si è rivolto chiamandomi: "Signor Mansi"...Eppure da oltre un anno sono con voi. Né conoscono il nome dei loro parroci o della loro chiesa parrocchiale. E, dai discorsi che si facevano in tali circostanze, notavo come fosse del tutto assente nella loro vita qualsiasi riferimento alla persona del Cristo, anche se poi devo dire che ho percepito qua e là (non poi tanto) la strana ricerca e devozione di un Cristo senza Chiesa. Si parla della Chiesa non come della propria famiglia, ma come qualcosa d'altro da sé, qualche accenno attinto magari alle notizie sparate dalle fonti di informazione e dunque molto distorte e superficiali, per intenderci: i soldi del vaticano, i macchinoni dei preti, la pedofilia, ...e cose

di questo genere. Nient'altro. Eppure si tratta di ragazzi che appena 4 o 5 anni prima hanno fatto la Cresima. Mi chiedo: possibile che non sia rimasto niente di tanta catechesi e di vita liturgica praticata con una certa regolarità almeno fino agli anni delle medie? Non vi pare che ci sia qualcosa che non va come deve andare in tutta questa storia? Forse e senza forse un tema da studiare con attenzione tutti è proprio quello del dopo-Cresima. Sia ben chiaro, non faccio colpa di nulla a nessuno, ma vorrei solamente dire qui che auspico vivamente che possa prendere l'avvio una riflessione seria, attenta che coinvolga davvero tutti: genitori, pastori, educatori... Ripeto, non per trovare colpe, ma per vedere insieme quali vie ci indica il Signore per mettere ben a fuoco questa situazione e trovare vie che aprano alla possibilità di una missione con i giovani e per i giovani.

Vi confesso che, come mi ha suggerito anche qualcuno di voi, mi sta accarezzando l'idea che dovremmo pensare anche noi a un "SINODO" diocesano dei giovani e in quel contesto declinare i temi propri della pastorale giovanile e del discernimento, come ci chiede il Papa, con un respiro davvero diocesano e non solo degli addetti ai lavori, di quanti lavorano in questo ambito perchè detentori di un ufficio o perchè si sentono sensibili al mondo dei giovani.

E permettete, ancora, una parola sulla pastorale vocazionale e sul Seminario Minore. La nostra Chiesa, nei decenni passati non ha mai patito per una scarsità delle vocazioni. Emblematico è il caso della città di Minervino. Ha donato alla diocesi davvero tante vocazioni. Verrebbe da chiedersi: e ora che sta succedendo? Perchè si è interrotto completamente questo dono? Il Seminario Minore che è stato a lungo vanto e gioiello della diocesi ora è abitato da

un piccolo gruppo di volenterosi e ottimi ragazzi. Ma ho la sensazione che non tutti facciamo tutto il possibile ed anche l'impossibile per sostenere il lavoro dei sacerdoti educatori con sinergia e convinzione. Ognuno di noi si chieda: che posso fare per dare un contributo più fattivo alla pastorale vocazionale della mia Chiesa? E poi ricordiamoci che la pastorale vocazionale è impegno di tutte le comunità e di tutta la Comunità. Non ci sono scuse: tutti dobbiamo fare di più prima che sia troppo tardi!

Sono convinto anche che nessuno ha la ricetta sicura in tasca, come pure nessuno può pensare di trovare soluzioni operando in proprio, senza un raccordo e un respiro davvero ecclesiale. Ho il dubbio che ci siano tanti che potrebbero fare molto, ma non lo fanno perché non sanno o non amano lavorare insieme. In tutta sincerità penso che lavorare in questo modo, cioè in maniera individualistica, faccia più danni che bene, perché ci gratifica sul momento, facendoci dividere in bravi e meno bravi, ma così facendo non si costruisce vero futuro ecclesiale. È ovvio che operare insieme è più difficile che da soli. Occorre accoglienza reciproca delle persone, dei talenti e della sapienza di tutti, occorre pazienza nell'aspettare i tempi di tutti, superamento di malintesi, infinita capacità di perdono. Occorre essere uniti non solo quando stiamo intorno ad un altare per le celebrazioni diocesane, ma anche nell'impostare e realizzare la pastorale diocesana. E questo in tutti gli ambiti, ma particolarmente nella pastorale giovanile. Ho notato, tra l'altro, che spesso nelle celebrazioni diocesane i giovani sono molto pochi o non ci sono affatto. Nessuno di noi, però, deve offrire il fianco a uno stile divisivo che talvolta si nota ad occhio nudo! Invece penso che tutti possiamo avere

idee, intuizioni, suggerimenti che, per essere davvero efficaci, devono essere messe in circolo, un circolo virtuoso di riflessione, di ricerca e di operatività, per affrontare insieme, con spirito davvero costruttivo, questi temi con l'unico desiderio di portare "insieme" la gioia di Cristo ai giovani.

Conclusione

E penso, dunque, di essere giunto alla conclusione di questa mia lettera. Ho solo provato ad avviare, con semplicità e immediatezza, un cammino di attento studio e di altrettanto attenta programmazione pastorale. È quello che mi auguro di tutto cuore per la nostra Chiesa.

E con questo auspicio, carissimi fratelli e sorelle, chiudo la mia prima lettera pastorale. Possa la Vergine Maria, Madre della Chiesa, che noi veneriamo con tanti bei titoli, farci sentire la sua materna compagnia; possano i nostri santi vescovi protettori Riccardo e Sabino e l'Arcangelo Michele accompagnarci con la loro affettuosa intercessione in questo cammino che, con l'aiuto del buon Dio ci accingiamo ad intraprendere tutti insieme: Vescovo, Ministri ordinati e Popolo santo di Dio nella ricchezza e varietà delle sue articolazioni.

Vi benedico tutti di cuore.

† Luigi Mansi
Vescovo

*Dato in Andria, il 17 settembre 2017, nella festa dei Santi Patroni
Beata Vergine Maria dei Miracoli e San Riccardo, Vescovo*

Finito di stampare
nelle Grafiche Guglielmi
Andria - settembre 2017

